

Bari, un progetto di Renzo Piano per l'ex teatro Margherita

■ A un anno dalla firma della convenzione fra l'impresa Dioguardi e la capitaneria di porto di Bari, l'ex teatro Margherita riapre le sue porte per presentare, con una mostra, il progetto di riuso dei locali elaborato dall'architetto Renzo Piano. La mostra si aprirà sabato e sarà visibile fino a mercoledì. I contenuti del progetto verranno illustrati, invece, domani nel corso di una conferenza stampa.

Una nuova veste per la rivista «Democrazia e diritto»

■ La rivista «Democrazia e diritto» diretta da Pietro Barcellona si presenta in una veste nuova. Il rinnovamento oltre che editoriale ha toccato anche gli organismi dirigenti che hanno subito una revisione sia nella struttura che nella composizione. Il primo numero, uscito di recente, è dedicato al tema «Tecnica e Ragione».

Cosa hanno in comune psicoanalisi e «speculazione»? In che senso la pluralità della psiche umana può avvicinare i due campi? Risponde Emilio Garroni studioso di estetica, autore di un saggio sul tema

Homo sapiens filosofo dai mille volti

DORIANO FASOLI



«Signora con amorino» dal catalogo Federico Severino

Il filosofo e scrittore Emilio Garroni, ordinario di estetica all'Università La Sapienza di Roma, ha recentemente accettato di scrivere un breve testo introduttivo (intitolato «Che cosa si prova ad essere un homo sapiens?») a *L'eclissi del corpo. Una ipotesi psicoanalitica* (Borla), dello psicoanalista Armando B. Ferrari, spinto innanzitutto, naturalmente, dall'amicizia e dalla stima che ha per Ferrari e il suo lavoro. Hanno già pubblicato insieme qualcosa, cercando di mettere d'accordo le rispettive competenze per studiare alcuni aspetti della cosiddetta «relazione analitica». Ma in ogni caso, dice Garroni, «stima e amicizia, per quanto grandi, non sarebbero bastate».

Che cos'altro è occorso allora, professor Garroni?

Bisognava che dal mio punto di vista potessi scrivere qualcosa di sensato e di pertinente su un tema in qualche modo comune. Spero di esserci riuscito. È sta il fatto che le ipotesi psicoanalitiche di Ferrari, intorno al problema cruciale mente-corpo, vanno in una direzione analoga a quella delle mie idee «filosofiche». Ferrari non crede all'unità psichica originaria, in senso ontogenetico, dell'uomo e vede piuttosto la sua dualità come costitutiva. Il tutto appoggiato a un'esperienza clinica che mi sfugge completamente e sulla quale non mi permetterei mai di dare un giudizio. Posso solo dire che l'idea centrale — la correlazione tra disturbo psichico e il rapporto mente-corpo — mi sembrano molto convincenti.

Il suo saggio s'intitola: «Che cosa si prova ad essere un homo sapiens?». Qual è la risposta a questo interrogativo?

La risposta è che alla domanda non è possibile propriamente rispondere, ed è anzi quella domanda stessa il nucleo del «sentire d'essere un homo sapiens», perché noi siamo non qualcosa di unitario, ma piuttosto qualcosa di duplice, e in molti sensi diversi: come individui e specie, come mente e corpo, come senzienti e come ragionali, come enti indipendenti e come soggetti sottoposti a ideali o a leggi, in senso psicologico, affettivo e giuridico, come persone e come gruppo o società, e così via. L'homo sapiens è tutto ciò non una cosa, ma più cose, anche più personalità del medesimo individuo. E la sua capacità di autocomprensione è la comprensione paradossalmente unitaria — non intellettuale e, per così dire, solo obliqua — di sé come una molteplicità.

Psicoanalisi e filosofia: possibile fusione o collisione?

Chiarirò innanzitutto che la psicoanalisi è anche un sapere specifico, che si esprime in una teoria e prevede una pratica applicativa; e che la filosofia non lo è. Quindi una fusione non è possibile. La psicoanalisi perderebbe tutto il proprio corredo dottrinario e la filosofia ne acquisterebbe uno all'altro e, dal suo punto di vista, ingiustificato. Ma per ciò stesso non è possibile neppure una collisione. In quanto la psicoanalisi, come ogni altra scienza, presuppone una qualche comprensione filosofica, implicita o esplicita, che non è sapere e tuttavia precede idealmente il sapere, pur venendo dopo. Un colloquio con la filosofia è possibile, per così dire, «ai suoi margini». A me, personalmente, è capitato per esempio di colloquiare proprio con uno psicoanalista come Armando B. Ferrari, pur restando entrambi nell'ambito delle rispettive competenze. Siamo riusciti, mi pare, a spingere appunto ai margini dei rispettivi discorsi, dove abbiamo trovato comuni problemi, che non sono forse strettamente psicoanalitici, né strettamente filosofici. Anzi, direi che la psicoanalisi è particolarmente incline a questi esercizi di autoriflessione e di messa in questione. I cultori di altre scienze, più formalizzabili e verificabili, con metodi più precisi ed espliciti, hanno talvolta la tendenza a conside-

rare i loro presupposti come dati per pacifici, e hanno in sospetto non solo i filosofi, ma perfino gli epistemologi. E non sempre, con essi, è altrettanto agevole un colloquio «ai margini». Invece il tasso di filosoficità della psicoanalisi, cioè di interrogazione sul proprio stesso statuto e sulla propria capacità di comprendere, è molto elevato.

Qualcuno, tipo Popper o Grünbaum, direbbe che in realtà ciò accade perché la psicoanalisi non è affatto scienza, ma è metafisica, ermeneutica e in definitiva filosofia...

Non credo che le cose stiano così, anche se qui non posso neanche sfiorare la questione.

Crede però che questo modo di considerarla, oltre a denunciare una concezione rigidamente dicotomica della scienza, a mio parere non più accettabile («qualcosa o è scienza o non lo è»), rappresenti davvero l'ultimo allarme e una più aggiornata difesa della cultura (scientifico-epistemologica, in questo caso) nei riguardi della psicoanalisi.

Nel 1984 lo psicoanalista Eugenio Gaddini affermò: «È un fatto scontato che tra il numero relativamente scarso di psicoanalisti presenti in una società e la risonanza ambientale che la psicoanalisi suscita nella stessa società c'è un divario assolutamente sproporzionato. Io tendo a ve-

dero questo divario come un effetto di inerzia e di allarme della cultura nei confronti della psicoanalisi». Professor Garroni, questa osservazione le sembra ancora valida oggi?

Non so in quale contesto preciso sia stato espresso quel giudizio e quindi non so valutare l'esatto significato. Inoltre bisogna tener conto del fatto che il compianto Eugenio Gaddini parlava da psicoanalista e io invece psicoanalista non sono: senza dubbio egli guardava a fenomeni specifici, che giustificavano quel suo punto di vista e che a me invece sfuggono del tutto. Tutt'al più sono uno dei tanti che possono aver contribuito — non molto per la

verità, e più nelle chiacchiere tra amici che negli scritti — a quella risonanza, e sono quindi doppiamente inidoneo a giudicare: sia come non-specialista sia come persona che può aver appunto adottato un atteggiamento difensivo. Se uno adotta un atteggiamento difensivo tende a chiudersi in esso e a non riconoscerlo come tale.

Le chiedo quindi di giudicare quella frase come se facesse parte di un contesto a lei più familiare: quello filosofico o letterario o genericamente «colto» in cui le è capitato di vivere, e non quindi, direttamente, nel suo proprio contesto.

Ebbene, da questo punto di

vista inevitabilmente grossolano, a me non pare che quella frase sia ancora valida, né che lo fosse allora. Le vicende intercorse tra «cultura» (non esiste una cultura come tale: la «cultura non psicoanalitica») e psicoanalisi — arrivata relativamente tardi in Italia, sono state alquanto contrastate fino agli anni 50. E proprio in quel contrasto, non nel successivo avvicinamento, ravviserei qualcosa come un «allarme» e una «difesa».

Può fare qualche esempio?

Le maggiori opposizioni nei riguardi del freudismo e della psicoanalisi vennero dapprima dalla cultura che chiamiamo «idealistica», incentrata sul principio della «coscienza» o dell'«autocoscienza» (basti pensare al vecchio saggio stroncatorio su Freud di Guido De Ruggiero del '34), e poi dalla cultura più o meno marxistica (e qui ricorderò soltanto la polemica Musatti-Banfi e gli interventi di quest'ultimo tra gli anni 40 e 50, pubblicati anche su una rivista di «livello alto», quale fu *Società*), orientata invece in senso, come si diceva allora, «materialistico». Ebbene, quella era, nell'attacco, una vera e propria difesa. Il principio della «coscienza», o dell'«autocoscienza», veniva effettivamente insidiato dalla «filosofia dell'inconscio», e con esso la «sicurezza» anche psicologica dei suoi sostenitori; e parimenti veniva insidiato il primato della «base materiale ed economica, e il formarsi della coscienza come «soprastruttura». Il che per un certo verso non è molto distante dal primato idealistico della coscienza. Ancora agli inizi degli anni Settanta un noto giornalista, già quasi-maoista e oggi filocomunista, scriveva seriamente su un libro dedicato alla Cina che i cinesi non avevano bisogno di Freud, perché avevano a disposizione il pensiero di Mao. Insomma: la coscienza di classe avrebbe fatto piazza pulita di ogni problema intricato con l'«inconscio borghese». Non si diceva forse negli anni Cinquanta e ancora oltre, sbagliando grossolanamente, che la nevrosi era una tipica «malattia borghese», una malattia da classe agiata, e che il sano proletariato ne era indenne? La psicoanalisi dunque suscitava apprensioni o allarmi in un assetto culturale, conservatore o progressista, che si riteneva esauriente e onniesplicativo. E la difesa si manifestava nella negazione della psicoanalisi e nell'arrampicamento sulle proprie posizioni.

Ma negli anni 80, e già da prima, non le sembra che la situazione fosse già assai diversa?

Sì, i pazienti si erano moltiplicati, anche a livello «popolare», e la psicoanalisi aveva guadagnato molti consensi, anche nella cultura non-specialistica. Anzi c'erano già stati vari matrimoni suggestivi, impensabili qualche lustro prima e del resto non essenti da stravaganze, tra Freud e Marx, tra Heidegger e Marx e quindi, in qualche modo, tra Freud e Heidegger. Così che la risonanza della psicoanalisi nella cultura non-psicoanalitica, a mio parere, denunciava non una difesa, ma, semmai, uno spontaneo avvicinamento, rivelatore a livello individuale di un bisogno profondo di psicoanalisi e di autoanalisi, mentre la cultura stessa, non si riteneva più autosufficiente e tendeva a fare spazio a un inconscio che in qualche modo la relativizzava e la problematizzava. Vale la pena di ricordare al proposito — anche se il fenomeno deve essere giudicato negativamente da un punto di vista tecnico — che gli psicoanalisti, intendo dire: gli «psicoanalisti della Società di Psicoanalisi», rappresentavano allora uno sparuto drappello rispetto all'esercito imponente degli psicoterapeuti, sciamanici, d'altra scuola, seminvernalici, «selvaggi» e addirittura deliranti. La «psicoanalisi», nel senso più ampio, esisteva e in quel suo era imponente. La sua risonanza però rifletteva un problema di domanda, non di difesa.



Franco Rodano con la moglie Marisa Cinciarì

La politica e lo «spirito del mondo». Il pensiero del teorico cattolico-comunista a 10 anni dalla morte

Franco Rodano e le idee che valgono una vita

GIGLIA TEDESCO

Sono passati dieci anni dalla scomparsa di Franco Rodano. La ferita della sua perdita resta profonda in chi ha condiviso con lui un lungo sodalizio di lavoro e di vita. Il suo pensiero resta una «lezione» per usare un'espressione cara a Franco con cui è impossibile non fare i conti per quanti studiano e studieranno le elaborazioni e gli eventi dell'Italia repubblicana.

L'impaccio, il timore nel parlarne sono grandi, e possono essere combattuti solo cercando di rivivere quel suo modo singolarissimo di rapportarsi agli altri che ben conoscono quanti — amici, compagni, avversari politici, giovani alla ricerca di una sostanza — hanno avuto la fortuna di un rapporto con lui; il rigore e l'inflessibilità nella battaglia delle idee non erano mai scesi da una generosa comprensione nei confronti dell'interlocutore. Vi era, in questo, certamente il segno della sua profonda umanità, ma soprattutto di quella sua peculiare visione non dogmatica, di quel suo pensiero sempre alto, ma sempre ostile alle facili certezze.

Sarebbe certo arbitrario forzare il pensiero di Franco Rodano alle vicende presenti, dopo un decennio di sconvolgimenti mondiali e di mutamenti radicali nella situazione italiana. Giusto mi sembra, invece, rinvenire nella sua ricerca, soprattutto in quella degli ultimi anni, gli elementi di una sostanza che non abbia di estraneo la dinamica attuale. In particolare nei saggi — datati 1978 al 1982 e intitolati «Alla radice della crisi» — torna la riconsiderazione del rapporto tra capitalismo e democrazia e della responsabilità primaria — peculiare nel pensiero di Franco — del movimento operaio occidentale ai fini di una prospettiva trasformante del paese di un destino maturo e dell'aspirazione del quadro mondiale.

Franco Rodano ne deduce la necessaria priorità di una cultura nuova, più elevata, che riunifici libertà ed eguaglianza. Di quella nuova cultura Franco anticipa alcune idee guida in un dattiloscritto datato agli ultimi mesi della sua esistenza e oggi custodito nel fondo di Marcello Mustà. Al centro della riflessione è la profonda crisi istituzionale, quale non può non esserci quando si verifica, come avviene oggi, una crisi profonda della politica nel suo complesso». Parole scritte nel 1983. Certamente allora non erano evidenti le riforme anche istituzionali che tale crisi imponeva, ma chiarissimo è nella ricerca di Rodano il giudizio sui pericoli determinati dalle insufficienze delle forze politiche in campo, e in particolare delle due formazioni fondamentali che fino ad allora avevano dominato la scena politica: la Dc e il Pci. Nel pensiero di Franco una causa di fondo della crisi stava nel rischio di una «gestione corporativa» della democrazia da parte di queste forze, come si era espressa e manifestata in particolare nella politica della solidarietà nazionale.

Quando la storia, da Franco non a caso definita come storia «possibile», smentisce o rivela non più adeguate le idee e i sistemi, era per lui chiaro che occorre mettere in causa anche il proprio patrimonio teorico, e tuttavia di quelle stesse esperienze storiche occorre saper individuare anche l'elemento che dura, e che non a caso lui chiamava ricorrenzemente la «verità interna».

Le suggestioni attuali del pensiero di Rodano potrebbero essere ben più numerose. Si pensi alla considerazione delle «allargate» viste non come coesistenza statica ed empirica, come equilibrio di cui si può comprendere l'essenza positiva solo se si tenta a promuovere un processo dinamico, volto a suscitare il consenso e il concorso di ceti comunque interessati alla fuoruscita dell'assetto dato. E, ancora, alla necessità della presenza della politica nella struttura, come condizione perché l'economia non sia più ordinata all'individualismo privatistico. Su questo, e su molto ancora, merita di tornare a riflettere. La totale — anche se difficile e sofferta — libertà di pensiero e di ricerca di Franco rispetto alle posizioni del Pci, sono note e balzano evidenti ripercorrendo la sua lunga attività di studioso e di saggista. Scrupoloso militante del Pci, scelse di spendere le sue energie in questo tipo di ricerca, più che nell'impegno politico diretto. L'arbitrario e fantasioso attribuito di «consigliere» più volte la pubblicistica ha fatto ricorso, è dovuto alla miopia di chi non vede che si può investire tutte le proprie energie di intelligenza e di cultura per una causa politica senza per questo voler emergere come artefice. In un'epoca in cui la politica è vista, e troppo spesso vissuta, come protagonista personale, quella peculiarità di Franco Rodano è anch'essa una lezione: la battaglia delle idee, soprattutto delle idee che contano, vale di per sé una vita. È questa la vita che Franco Rodano ha saputo spendere e ha spesso, con disinteresse personale assoluto.

«In questa storia che viviamo, e da cui siamo vissuti», scrisse Franco — si danno degli accidenti che quasi si nascono o nei quali si raccoglie e respira lo «spirito del mondo», in questo nostro tempo. Si producono, insomma, degli eventi; solo che questi, data la loro stessa natura e cioè la loro perdurante presenza dominante, la loro stabilità che trascende (e illumina) le vicissitudini della cronaca, mi sembra comportino e anzi pretendano, per essere veramente intesi, un rifiuto della fretta, un distacco dall'accidia del quotidiano; l'ago di una pausa di silenzio, per cui l'analisi critica possa appunto scaturire dalla meditazione e raggiungere così (o almeno si protenda a raggiungere) la capacità comprensiva e sempre rasseranante del giudizio storico».

Quando la storia, da Franco non a caso definita come storia «possibile», smentisce o rivela non più adeguate le idee e i sistemi, era per lui chiaro che occorre mettere in causa anche il proprio patrimonio teorico, e tuttavia di quelle stesse esperienze storiche occorre saper individuare anche l'elemento che dura, e che non a caso lui chiamava ricorrenzemente la «verità interna».

Lettera 35 internazionale 36

Rivista trimestrale europea Edizione italiana

La Città è morta? Viva la Città! Bogdanovic, Virilio, Zevi
Il futuro delle città storiche Cecchi, Demid, Benvenuto
In memoria della Primavera di Praga Jarek, Brandy, Michnik
Amore e morte in Sud Africa Nicholas Shakespeare
Testi di Enquist, Ugresic, Giorello, Magrelli, Ramoneta, Schneider, Walcott, e altri

IN EDICOLA E IN LIBRERIA
Abbonamento annuo edizione italiana L. 50.000, cumulativo con un'edizione estera L. 100.000, abbonamento sostenitore da L. 150.000
Versamenti su c/c n. 75443003 intestato a Lettera Internazionale s.r.l.
via Luciano Manara, 51 - 00153 Roma - con assegno allo stesso indirizzo